

RIVISCADERO

GENNAIO
2021
N. 440
ANNO XLI
EURO 6.00
P.L. 07.01.2021



MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

**GRAFICA
RINNOVATA!**

**IL GRANDE RITORNO
DEI FRATELLI SEVERINI**

GANG



POLL 2020
DYLAN E SPRINGSTEEN
VINCITORI EX AEQUO

**ARCHIVES II
NEIL YOUNG**

**IL BLUES DEL PREDICATORE
REVEREND JOHN WILKINS**

**LE CRONACHE DEL GHIACCIO E DEL FUOCO
KEITH JARRETT**

**L'EFFIMERA VITA DI UN MITO DURO A MORIRE
FLOWER POWER SOUND**

**REC
EN
SIONI**

**LUCERO - MOE. - JERRY GARCIA & MERL SAUNDERS - AARON FRAZER
JIMMY BUFFETT - WILLIE NELSON & Friends - DUKE ROBILLARD
Tributo a MERLE HAGGARD - LEO KOTTKE & MIKE GORDON**

ISSN 1827-5540



ANNA B SAVAGE
A COMMON TURN
 CITY SLANG

» ★★★★★



Figlia di una coppia di cantanti classici, nata nello stesso giorno in cui ricorre l'anniversario della morte di Bach (tanto da aver passato buona parte dei suoi compleanni

di bambina nella stanza verde della Royal Albert Hall, coi genitori impegnati nella Bach Prom, l'annuale concerto in onore del compositore), la londinese **Anna B Savage** esordisce nel 2015 con un EP senza titolo, in cui anche i quattro pezzi che vi sono contenuti sono identificati soltanto con dei numeri. Un disco praticamente voce e chitarra, che poteva rischiare di passare inosservato. Cosa che però non fa, mettendo in mostra un talento magari ancora acerbo, ma difficile da non notare. Attira infatti le attenzioni di orecchie aguzze come quelle di Father John Misty prima e di Jenny Hval poi, che se la portano con loro in giro per l'Europa e le aprono le porte di un potenziale successo. Quella che arriva, invece, è una crisi personale: una relazione tossica che le tarpa le ali, l'ansia nei confronti del successo e l'irrompere di una pesante insicurezza circa ciò che sta facendo come artista, una depressione. Nei cinque anni passati dall'uscita dell'EP si è un po' alla volta liberata da tutta questa zavorra, da un lato tornando alla pienezza della vita, dall'altro attraverso il ritorno all'espressione artistica. Lo abbiamo atteso un bel po' il suo album d'esordio, ma ora **A Common Turn** è qui e crediamo sia un disco del quale si parlerà parecchio. In queste canzoni Anna ha messo moltissimo di sé, delle sue esperienze, delle sue ansie e delle svolte che l'anno portata alla *rinascita*. Il titolo stesso allude al momento in cui, osservando il volo libero degli uccelli, presenza metaforica in più di un brano, ha iniziato il percorso attra-



verso il quale ricostruire il rapporto col mondo circostante, ma soprattutto con se stessa. Nella bellissima *Corncrakes*, alla situazione presentata nella strofa, un momento d'intimità presunta con un lui, segue una frase ripetuta fino alla fine che mette tutto in dubbio (*Non so se questo sia reale/Non sento le cose così acutamente come prima*), mettendo in scena una situazione d'impasse sottolineata dall'organo e dagli altri strumenti che si vanno progressivamente ad aggiungere alla chitarra e alla voce con cui la canzone era partita. Dal punto di vista lirico, la sequenza delle canzoni pare voler mimare il percorso fatto dalla sua autrice: ecco che se all'inizio, in *Dead Pursuits*, ancora canta *Tre anni e sono ancora preoccupata che sia un album mediocre*, più avanti *A Common Tern* apre alla svolta che la porta a togliersi le catene di dosso e un pezzo come *Chelsea Hotel #3* è un'ode piuttosto chiara al darsi piacere da soli e quindi al volersi bene. Se importanti sono le parole, non da meno, però, è l'impianto musicale. Prodotte benissimo con **William Doyle** (East India Youth), queste dieci canzoni le ipotizzo fin d'ora tra le cose più intense ed emozionanti che sentiremo quest'anno. Dotata di una voce molto personale, che vi ricorderà un po' Jeff Buckley un po' Anohni, Savage è autrice di canzoni dalla raffinata anima folk, capaci di reggersi da sole col solo ausilio di voce e chi-

tarra, ma che qui trovano modo di esprimersi attraverso arrangiamenti misurati, ma molto pregnanti, capaci di valorizzare al meglio le melodie, non sempre immediatissime. Volendo cedere al gioco dei riferimenti, tra questi senza dubbio c'è il citato Buckley (su tutte sentitevi proprio *A Common Tern*, il cui andamento, con tanto di chorus fragorosamente rock, è un po' quello di pezzi tipo *So Real*), ma anche certa Nina Simone evocata qui e là o il Josh T. Pearson intensissimo e visionario del capolavoro *Last Of Country Gentlemen (Baby Grand)*. In *Dead Pursuit* gli strumenti si avviluppano fascinosamente attorno alla voce; a tratti appare un synth o un beat sordo a incresparsi la base voce più chitarra (in *BedStuy*, nella lunga e visionaria *Hotel*); a volte il contrasto tra le parti è quasi stridente, ma finisce per funzionare (le strofe cupe, con la chitarra al limite dello slowcore, contrapposte allo slancio pop elettronico del ritornello in *Two*); in altre la musica si muove di comune accordo con ciò che viene narrato nel testo (*Chelsea Hotel #3*). In chiusura, la voce di Anna ci guida con *One* attraverso una folk song intima sorretta da un chitarra acustica e un piano elettrico, progressivamente sempre più aperta alla vita e con lo sguardo rivolto al futuro. Un futuro che, per Anna B Savage, prevediamo radioso. Consigliato.

LINO BRUNETTI

WARD DAVIS
BLACK CATS AND CROWS
 WARD DAVIS

» ★★★



Ward Davis, singer-songwriter originario dell'Arkansas, è un nome poco conosciuto nonostante sia sulle scene da più di vent'anni. Dopo un ormai introvabile album

d'esordio datato 1998, Davis si è spostato a Nashville dove ha intrapreso il mestiere di scrittore per conto terzi, ed è riuscito a farsi un nome componendo canzoni per **Trace**

Adkins, Wade Hayes, addirittura **Willie Nelson** e **Merle Haggard** (*Unfair Weather Friend*, dal loro splendido duet album del 2015 *Django And Jimmie*) e più di recente per **Cody Jinks**, che lo ha incoraggiato a riprendere in mano con convinzione la carriera di musicista. *Black Cats And Crows* è quindi il terzo album di Ward (a cinque anni dal secondo, *15 Years In A 10 Year Town*), un disco di country duro e puro da parte di un artista che non ha mai nascosto di ispirarsi al movimento Outlaw Country degli anni 70, e che oggi potrebbe essere collocato nella stessa categoria di gente come **Jamey Johnson**, **Whitey Morgan** e lo stesso Jinks. Prodotto dall'esperto **Jim "Moose" Brown**, *Black Cat And Crows* è

un lavoro di un musicista maturo, che ha fatto la sua gavetta senza però farsi attirare troppo dalle sirene di Nashville, e lo dimostra consegnandoci 14 canzoni di vero country, con chitarre e pianoforte sempre in evidenza ed un piglio energico anche nelle ballate: se vogliamo trovare il pelo nell'uovo, devo ammettere che forse l'album è un filo troppo sbilanciato proprio verso i pezzi lenti, che a lungo andare potrebbero abbassare la tensione, ma fortunatamente non c'è spazio per momenti sdolcinati e mielosi. In poche parole un buon disco, che con una maggiore dose di rock'n'roll mezza stelletta in più se la sarebbe guadagnata con merito. L'iniziale *Ain't Gonna Be Today* fa capire subito da che par-

te stiamo, una rock ballad chitarristica e cadenzata in cui il country è solo sfiorato (l'uso della steel), voce forte e refrain vincente. La title track inizia lenta e pianistica, una ballad dai toni drammatici suonata in maniera classica e con un crescendo notevole che culmina con un assolo di chitarra decisamente rock, e sullo stesso stile è *Threads*, ancora uno slow ma più morbido e gentile. *Sounds Of Chains* è invece elettrica e dal sapore sudista, con una tensione palpitante ed un ottimo contributo del classico ospite che non ti aspetti, ovvero il chitarrista **Scott Ian** della band trash metal **Anthrax**, che però qui si cala perfettamente nei panni richiesti; *Get To Work Whiskey* è un robusto rockin' country figlio di **Waylon Jennings**, *Colorado* una deliziosa ballata impreziosita da un malinconico violino e con una melodia tra le migliori del CD, mentre *Book Of Matches* è ancora un lento caratterizzato come il precedente da un motivo vibrante e suonato con piglio da rocker. Tra i brani restanti (l'album dura cinquanta minuti) segnalo ancora la gustosa *Papa And Mama*, tra country, southern e swamp music, la toccante *Lay Down On Love*, di nuovo guidata dal piano, ed il bel valzerone lento *Nobody*. *Black Cats And Crows* è quindi un buon disco, anche se per il futuro auspicio che **Ward Davis** lasci maggior spazio al suo lato rock.

MARCO VERDI

SLEAFORD MODS SPARE RIBS ROUGH TRADE

» ★★½



Dovessi scegliere una sola band a rappresentare gli ultimi dieci anni, probabilmente sceglierei gli **Sleaford Mods**. Il duo di Nottingham formato dal cantante **Jason Wil-**

liamson e dal musicista e produttore **Andrew Fearn**, più di chiunque altro pare essere calato nel suo tempo attraverso un suono fresco e originale, attitudine punk, spirito proletario e testi al vetriolo che raccontano senza peli sulla lingua e con la giusta dose di sarcasmo e ironia lo schifo da cui siamo circondati. Formati da Williamson nel 2007, inizialmente con Simon Parfremment, col quale realizza i primi cinque album, ormai espunti dalla discografia ufficiale, gli Sleaford Mods diventano davvero ciò che sono oggi a partire da *Austerity Dogs* del 2013, primo di una serie di dischi dal successo crescente che ora, antologie ed EP a parte, raggiunge con *Spare Ribs* quota sei. Lungo il percorso non è cambiata molto la loro musica – è rimasta saldamente legata all'idea iniziale, con Williamson intento a sputare, con accento e slang di non sempre facile comprensione, le

sue liriche in un personalissimo talking rapato, sulle basi post-punk elettroniche approntate da Fearn – ma album dopo album hanno comunque aggiunto sempre qualche finezza in più e impresso qualche piccolo cambiamento, tale da non far mai calare l'apprezzamento nei loro confronti. La verità è che scrivere grandi canzoni utilizzando così scarsi e immutabili elementi abbisogna di enorme talento, cosa che i due non hanno mai smesso di mettere in evidenza e che ritroviamo anche in questi nuovi tredici brani. *Spare Ribs* prosegue il percorso intrapreso coi precedenti *English Tapas* e *Eaton Alive*, quindi una sempre maggior attenzione nell'allestimento delle basi e una più marcata indole "pop" nella costruzione dei pezzi. A volte si tende a concentrarsi soprattutto sulla prorompente personalità di Williamson, ma l'importanza della musica messa a punto da Fearn è fondamentale. Anche qui si dimostra un grandissimo *producer* nel creare incroci di basso e batteria, spesso di gusto post-punk, di grande immediatezza e capaci di incollarsi in mente. Sono basi ritmiche minimali e ipnotiche, sulle quali interviene con un piano ticchettante a screziare la cornice dub (*Nudge It*), qualche piccola melodia di tastiera, stavolta persino con quelle che sembrano delle chitarre (in *Short Cummings*, il riff di *Thick Ear*). Sopra di esse si pone Williamson, più che mai contro l'ipocrisia di questi tempi, l'apatia che ci circonda, le disuguaglianze e i fallimenti delle classi politiche che ci governano, col consueto piglio *working class*, ma nessun atteggiamento consolatorio e nessuna assoluzione nei confronti delle contraddizioni che in quella classe albergano. La più grossa novità dell'album sta nelle prime ospitate della loro carriera: **Amy Taylor** della punk band australiana Amyl And The Sniffers canta una strofa e si aggiunge al ritornello nel finale della citata *Nudge It*, mentre la rivelazione **Billy Nomates** (se vi piacciono gli Sleaford Mods, vi piacerà il suo album uscito nel 2020) aggiunge un piglio soul al singolo perfetto, la fenomenale *Mork'n'Mindy*. Per il resto, dopo l'allucinato intro di *A New Brick*, ci sono gli Sleaford Mods al loro meglio, con pezzi come *Short Cummings*, una *Elocution* al confine col synth pop, l'hip hop fumoso di *Out There*, i soliti brani nefecici e incalzanti come *All Day Ticket* o *I Don't Rate You*, fino a quella che pare in tutto e per tutto una ballata (*Fishcakes*). Nuovamente grandi, insomma.

LINO BRUNETTI

GEORGIA THUNDERBOLTS

THE GEORGIA THUNDERBOLTS EP MASCOT PROVOGUE DOWNLOAD

» ★★½



Vengono da Rome, Georgia, alle pendici dei monti Appalachi, il disco è stato registrato a Glasgow, nel Kentucky (se vi interessa, a scopo statistico, in Texas c'è anche la pic-

cola cittadina di Milano, abitanti 428), e ovviamente fanno southern rock. In teoria hanno inciso un primo album autogestito intitolato *Southern Rock From Rome*, anche se nelle biografie ufficiali questo *Georgia Thunderbolts* omonimo viene presentato come disco di esordio. Oltre a tutto è un EP ed esce solo per il download, ma visto che è bello ce ne occupiamo. Pare peraltro che il formato EP, Mini album, soprattutto in digitale, stia tornando in auge: **Norah Jones** ne ha rilasciati parecchi, anche **Huey Lewis** ha dato il suo contributo, e come avrete visto pure **Neil Young** a sorpresa ne ha pubblicato uno *The Times*, pure in formato fisico. Ma bando alle ciance e veniamo a questo dischetto (lo chiamiamo così lo stesso): i **Georgia Thunderbolts** sono una formazione canonica di rock sudista, un buon cantante **T.J. Lyle**, all'occorrenza anche a piano e armonica, diretto discendente della schiatta Van Zant. Allman e soci, due chitarristi **Riley Couzzourt** e **Logan Tolbert**, in alternanza o all'unisono a solista e slide, una solida ritmica con **Zach Everett** basso, armonie vocali e tastiere, e **Bristol Perry** batteria. Cinque brani in tutto, tre già apparsi nel CD autogestito, un suono a cavallo tra il classico southern di **Lynyrd Skynyrd**, **Allman Brothers** e **Marshall Tucker** e quello delle nuove leve capitanate da **Whiskey Myers** e **Blackberry Smoke**, robusto e chitarristico, ma anche in grado di regalare intarsi elettroacustici come nell'iniziale ballata mid-tempo *Looking For Friend*, dove slide e chitarre acustiche rimandano al suono dei primi Skynyrd, con belle melodie ricercate, ottima anche *So You Wanna Change The World*, sempre con chitarre spiegate, ma anche il robusto blues-rock di una vigorosa *Lend A Hand*, a tutto riff e con continue sventagliate delle chitarre, come pure la raffinata *Spirit Of A Workin' Man* con le soliste spesso impiegate all'unisono e Lyle che ci mette del suo con una interpretazione molto sentita, nello spirito dei vecchi tempi. In chiusura troviamo *Set Me Free*, l'unico brano che supera i sette minuti, parte da un riff ammiccante, e poi in un lento ma inesorabile crescendo, e qualche gigioneria vocale di Lyle, arriva alla immancabile coda strumentale. Niente per cui strapparsi le vesti, ma un buon biglietto da visita per una band che renderà felici gli appassionati del southern rock.

BRUNO CONTI